

Oreste Pivetta

MILANO Bocca al suo tavolo da lavoro. Caustico più del solito. È amaro, quasi sconcertato, anche se è difficile pensarlo di un eterno combattente: «Di fronte a questi persino Mussolini e i suoi gerarchi farebbero bella figura». Gli chiedo dell'ultima di Berlusconi, il testimone, persona informata dei fatti, il capo del governo che non risponde. Ripeto la formula: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Ai giudici in trasferta da Palermo a Palazzo Chigi.

«Che cosa vuoi pensare? La prima volta ti stupisci, la seconda un po' meno. La decima anche l'ombra dello stupore si deve ritirare. È così. E basta. Inutile chiedersi le ragioni dell'indifferenza, dell'arroganza, dell'interrogare Berlusconi sui rapporti con la mafia. Inutile cercare di capire le ragioni di una sistematica negazione delle regole. Berlusconi ha violato la legge cento volte e con ripetuta e straordinaria chiarezza ci fa sapere che lui non intende sottostare alla legge. È un piccolo dittatore. Un dittatore lo si combatte. O lo si tiene, rassegnandosi...».

Non ci sono vie di mezzo. Come lo si combatte, però? Dirà che è stato eletto democraticamente, tirerà fuori il suo sondaggio che gli attribuisce la maggioranza dei favori, sempre il cinquanta più uno...
«Certo, come combatterlo. Il problema sta qui. Però conosciamo la storia e conosciamo le dinamiche della dittatura...».

Resti fermo nella tua convinzione: un piccolo dittatore per una piccola dittatura...

«Che cosa vuoi pensare? Mi ripeto. Che cosa dovremmo aspettarci? Come giudicare uno che vuol fare alla sua maniera il padrone della Rai? Piuttosto mi domando in che cosa consista la resistenza democratica. Non lo capisco...».

Non so. Aspettiamo d'andare a votare. Fra tre anni...

«Per capire, ci sarebbe la storia con le sue lezioni. Prima cosa: come Mussolini è andato al potere. Seconda: come se ne è andato Mussolini e come se ne è andato Hitler. Perdendo una guerra. Non si sono tirati in disparte, perché erano stati sconfitti per via democratica...».

Dovremmo aspettare una guerra?
«Ma no. C'è intanto una prova da dare: resistere».

Come avverti il procuratore generale resistere...

«Intanto. Il seguito non lo conosco. Piacerà meno, la crisi economica, i dissidi tra i suoi. Non sarà indolore. La fine di un dittatore, per quanto piccola, comporta sempre qualche trauma...».

Forse sta perdendo consensi: l'Italia non è la cuccagna che aveva promesso, quest'ultimo rifiuto a rispondere non gli farà guadagnare simpatie.

«Non sarei così sicuro. Questo è un paese annichito dalle sue televisioni».

Un mediocre dittatore per un paradosso: tutto quello che fa ci costringe a rivalutare persino il fascismo

“ Questi ormai puntano alla rapina... Il denaro, nella sua razionalità spogliata dall'etica, istiga al furto. Il problema è: come combatterlo? ”



Il premier ha violato la legge cento volte e con ripetuta e straordinaria chiarezza fa sapere che non intende ubbidire alla legge

Bocca: un piccolo Cesare fuorilegge

Berlusconi non risponde ai giudici? Non stupisce, ogni giorno dimostra di non sottostare ad alcuna regola

Il giornalista Giorgio Bocca Massimo Di Vita A destra, i Pm Antonio Ingroia e Domenico Gozzo all'uscita da Palazzo Chigi nell'ambito del processo Dell'Utri Filippo Monteforte/Ansa



la stampa di destra

il Giornale

Dell'Utri, Berlusconi liquida i Pm in pochi minuti

Libero

Gita dei giudici a palazzo Chigi Berlusconi non si fa incastrare

Ecco come i giornali vicino al governo hanno interpretato il rifiuto del premier ai giudici

la stampa estera

Storia di uno stalliere molto poco «british»

Alfio Bernabei

LONDRA Lo stalliere impiegato nella villa di Silvio Berlusconi è uno di quei personaggi che fino a ieri gli inglesi proprio non conoscevano. L'entourage berlusconiano è così affollato di individui fuori dal comune che nessuno aveva notato la presenza dello stalliere. Ieri per la prima volta il nome di Vittorio Mangano che sussurrava ai cavalli del magnate della Fininvest (ma per sapere cosa sussurrava bisognerebbe chiederlo al primo mini-

stro italiano) ha fatto la sua comparsa sui giornali britannici. Neanche in un paese come l'Inghilterra, noto per la sua eccentricità, si riesce ad immaginare un primo ministro che in passato impiegava stallieri in una delle sue ville. Tony Blair possedeva appena mezza casa in un quartiere niente affatto prestigioso. Ma poi ci ha pensato la Bbc a spiegare chi era Mangano: «Un uomo che era stato raccomandato a Berlusconi da Marcello Dell'Utri e che poi venne condannato per omicidio, traffico di droga, estorsione e apparte-

nenza alla mafia».

Dunque l'attuale primo ministro d'Italia impiegava un mafioso a casa sua. Chi glielo aveva raccomandato? Dell'Utri. Altro nome tutto da spiegare. Ci ha pensato *The Independent* in un articolo che inizia così: «I giudici sono arrivati a Roma dalla Sicilia e per interrogare Silvio Berlusconi, ma lui si è rifiutato di rispondere a domande su supposte connessioni con la mafia». E continua: «I magistrati devono giudicare un ex stretto collaboratore di Berlusconi, accusato di riciclaggio di denaro della mafia. E da diversi mesi che i giudici cercano di interrogare il primo ministro. Due precedenti appuntamenti sono stati cancellati da Berlusconi. I giudici ritengono che vaste somme di denaro che finirono nella Fininvest alla fine degli anni '70 provenissero dalla mafia. Indi-

viduano in Dell'Utri il legame (di tale operazione). E' dal 1997 che si trova sotto processo accusato di aver dato appoggio alla mafia».

Quanto all'interrogatorio di Berlusconi che davanti ai giudici giunti da Palermo avrebbe dovuto rispondere sui suoi rapporti con Dell'Utri, sulla misteriosa origine di fondi Fininvest, su eventuali rapporti con la mafia e magari dire due parole sullo stalliere mafioso che teneva in casa, il *Guardian* l'ha messa così: «Silvio Berlusconi, il primo ministro italiano, ieri si è rifiutato di testimoniare nel contesto di un processo di mafia concernente un suo stretto socio utilizzando il diritto di rimanere a bocca chiusa per evitare di autoincriminarsi».

E il *Guardian* continua: «Altre domande che apparentemente i giudici volevano fargli riguardava-

no supposti contatti tra Berlusconi e famiglie della criminalità siciliana, come pure incendi contro aziende di sua proprietà situate in Sicilia».

E' evidente in tutte le corrispondenze da Roma l'incredulità davanti al silenzio del premier e viene notata la decisione di tenere i giornalisti fuori dalla porta di Palazzo Chigi, decisione, come ha riportato la Bbc, che è stata attaccata dal Segretario generale della Federazione della stampa Paolo Serventi Longhi.

Al *Guardian* l'episodio parente più politicamente imbarazzante in quanto «appena lunedì scorso un tribunale di Milano ha sospeso il processo di un altro socio di Berlusconi, Cesare Previti, suo ex legale e ex ministro della difesa, accusato di corruzione di giudici».

Uno stupido sui sei reti o quasi. Però anche Staderini si è dimesso dal consiglio d'amministrazione.

«Padroni restano loro. C'è poco da sperare, con quella compagnia di sudditi, servitori, mediocri. Ho scritto un libro che è stato il più venduto in Italia per mesi. Non è stato citato una volta dalla nostra tv. Si capisce. Non sono Vespa, il cui libro di passaggi ne ha avuti quattordici. Ti meravigli se parlo di dittatura? Questi sono segnali. Piccoli? Danno il metro della vigliaccheria, della rassegnazione, del servilismo di chi mi censura... Se vai a studiare le dittature, Hitler, Mussolini, Stalin, t'accorgerai che i dittatori non si danno limiti al peggio e soprattutto che vivono sapendosi costruire attorno infinite complicità. Una malattia. Contagiosa. Perché ci sono le malattie? Ci sono e qualche volta passano».

«Piccolo Cesare» è il libro, pubblicato da Feltrinelli.

«Che cosa puoi chiederti ancora di un uomo che ordina di cacciare Biagi e Santoro per far posto a Socci...».

Adesso si sono lanciati sulla devolution.

«Una roba folle. Un progetto insensato. Ma prima di tutto ci sarebbe da chiedersi come abbia potuto raggiungere una posizione tanto importante nella politica quel tipo di Bossi... Quando arrivano questi periodi, bisognerebbe sentirsi cristiani, farsi il segno della croce e consolarsi: va be', passerà».

Come la pioggia.

«Il dramma è anche questo: parliamo di questioni, che non sono formidabili principi democratici, di cultura o di politica, no, le questioni sono soltanto la loro caccia al cadreggino, al potere grande lui e ai ritagli di potere gli altri, compreso Bossi e i suoi soci d'affari, l'Alberto che resiste nel consiglio della Rai...».

L'intellettuale del gruppo. Le poltrone sono sempre piaciute, ma anche il più tremendo democristiano si sedeva con qualche grazia. Questi la caccia la fanno con un'arroganza da satrapi e satrapetti dell'ultima provincia persiana...

«Sono arrivato alla conclusione che tutto questo suona a rivalutazione del fascismo. Sarà un paradosso, ma Mussolini e i fascisti appaiono seri intellettuali al confronto. Da Berlusconi in giù, sono cento volte peggio».

Nel fascismo un'idea c'era...

«Pessima. Solo che i fascisti avevano letto qualche libro. I nostri puntano solo alla rapina. Se si considera che hanno raccolto tanti consensi, viene da chiedersi se il nostro non sia un paese, un pezzo almeno, tendenzialmente di ladri. Con un gran spirito, una gran vocazione a rubare, al furto, alla complicità. Le vecchie idee, fossero superstizioni, fossero utopie, erano un modo per imporre freni alla natura umana. Via quelle, via i freni. Il denaro di per sé, nella sua razionalità spogliata dall'etica, istiga al furto. Sono cose che succedono...»

Lui e la sua corte non hanno una sola idea in testa: pensano soltanto all'occupazione del potere

Oggi Andreotti risponde a Giuffrè

Nel tribunale di Palermo la deposizione spontanea del senatore dopo le rivelazioni del pentito su mafia e politica

Saverio Lodato

ROMA L'avvocato Franco Coppi ha fatto sapere che oggi in aula a Palermo, al processo di secondo grado, sarà presente il senatore Giulio Andreotti il quale, con ogni probabilità, rilascerà una dichiarazione spontanea. Farà conoscere il suo punto di vista sulle rivelazioni del pentito Antonino Giuffrè a proposito di mafia e politica anticipate ieri dall'*Unità*? Non lo sappiamo. Ma è facile prevedere che questa sarà l'ennesima prova di stile dell'uomo politico che - diversamente da altri, Berlusconi ad esempio - non si è mai sottratto ai suoi giudici naturali e che, da quando è iniziata l'indagine per mafia a suo carico, ha risposto punto per punto alle dichiarazioni dei pentiti e ai pubblici ministeri che hanno rappresentato l'accusa contro di lui nel primo processo che si conclude con la sua assoluzione

ne. D'altra parte, la pesantissima sentenza di Perugia (la condanna a ventiquattro anni per essere stato considerato il mandante dell'omicidio Pecorelli) ha riaperto i riflettori processuali sulla sua persona e il processo d'appello di Palermo non sarà vissuto con distrazione dal sette volte presidente del consiglio.

Cosa ha scritto ieri l'*Unità*? Che Nino Giuffrè, l'ex capo mandamento di Caccamo diventato nel 1987

Accusato da Buscetta per molti anni ha sostenuto di essere rimasto vittima di un complotto

effettivo componente della commissione di Cosa Nostra, ha ricostruito ciò che è a sua conoscenza sul rapporto mafia e politica. E dunque che negli anni della latitanza di Michele Greco, il «papa» di Cosa Nostra, nelle campagne di Caccamo si svolsero numerose riunioni fra boss imprenditori e uomini politici siciliani, da Nino Salvo a Luigi Gioia fratello di Giovanni che fu ministro della Democrazia cristiana. Era un periodo in cui l'organizzazione era in difficoltà, sotto pressione, vuoi per la presentazione del «rapporto dei 162» che indicava per la prima volta il nome di Michele Greco, vuoi per le rivelazioni di Tommaso Buscetta che successivamente avrebbero provocato l'arresto dei cugini Salvo e di Vito Ciancimino, l'ex sindaco dc di Palermo recentemente deceduto.

Michele Greco si dava da fare per ereditare le conoscenze politiche e istituzionali dell'ex capo di

Cosa Nostra, Stefano Bontade, assassinato dai corleonesi di Totò Riina nell'aprile del 1981. E un giorno Michele Greco, uscendo da un incontro a porte chiuse con Nino Salvo, si vantò per l'impegno profuso nel farsi carico dei problemi dell'organizzazione. Si rivolse a Francesco Intile, capo mandamento di Caccamo, e alla presenza di Giuffrè disse: «questi sono i nostri ambasciatori che vanno a Roma per sistemare le nostre cose». E lasciò intendere che andavano ad incontrare «il gobbo», uno degli epiteti questo - ha chiosato Giuffrè - con il quale gli ambienti di mafia si riferivano a Giulio Andreotti.

Giuffrè ha raccontato che in una fase successiva sentì dire da Bernardo Provenzano che «è bravo Vito Ciancimino: riesce a farsi rispettare dagli uomini politici sbattendo i pugni sul tavolo». In un'altra occasione, in tempi molto più recenti, Provenzano gli avrebbe riferito una

frase di Totò Riina che si lamentava del fatto che Andreotti, nonostante gli impegni presi in passato con Cosa Nostra, in realtà si stava cominciando a sistemare le sue cose.

Come abbiamo scritto ieri, Giuffrè ha riferito ai giudici palermitani che quello che sa, ma che lo ha appreso «de relato», e che non ha mai incontrato Giulio Andreotti. Quali conclusioni trarre da queste dichiarazioni?

Ma ora si pone un interrogativo. Per tanti, lunghi anni, Giulio Andreotti ha sempre sostenuto di essere rimasto vittima di un «complotto» a più mani. Era la tesi del «suggerimento ignoto»: collaboratori di giustizia indotti a chiamarlo in causa e suggerimenti che provenivano d'oltre oceano, soprattutto quando il suo nome venne fatto per la prima volta da Tommaso Buscetta nel 1993, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Ora il caso dei verbali di Giuffrè

sembra diverso. Non c'entrano gli americani visto che Giuffrè è passato direttamente dai suoi casolari di Caccamo alle patrie galere italiane dove si trova tutt'ora. E sono trascorsi quasi dieci anni dal clima ardentato del «dopo-stragi». Chi dovrebbe avere ancora interesse ad alimentare il complotto contro il senatore democristiano? Persino i vertici della Procura sono cambiati con il passaggio delle consegne da Gian

L'altro ieri ha parlato il pentito. E la tesi della congiura cade. Chi avrebbe interesse ora ad incastrarlo?

Carlo Caselli a Piero Grasso. E dunque?

Con questo non intendiamo prendere per oro colato le dichiarazioni rese da Giuffrè.

E' compito della Procura generale, che è ricorsa in appello dopo l'assoluzione, esprimere il suo parere sull'argomento. Diciamo solo che la tesi del «complotto» non regge più. E allora sarebbe interessante riuscire a capire perché negli ambienti di Cosa Nostra il nome di Andreotti - anche se sotto forma di epiteti più o meno delicati o gergali - circola con tanta frequenza, al punto che tutti i mafiosi più importanti davano per scontato che dall'esponente democristiano sarebbero venuti aiuto e solidarietà per l'organizzazione criminale che versava in cattive acque.

Siamo certi che anche il senatore Andreotti in queste ore si stia ponendo il medesimo interrogativo.